

NEL NOSTRO LAVORO QUOTIDIANO IN CARITAS TICINO SPESSO CI RIFACCIAMO AL TERMINE "COMUNITÀ" CHE DIVENTA ANCHE UN OBIETTIVO DELL'AZIONE SOCIALE: COSTRUIRE LA COMUNITÀ, ANIMARE LA COMUNITÀ. ANCHE A LIVELLO POLITICO VIENE RICHIAMATA IN MODO MASSIVO MA DECLINANDO LA STESSA IDEA MAI IN MODO UNIVOCO. PENSO CHE SIA ALLORA IMPORTANTE PORSI IL PROBLEMA PER DECIDERE COSA POSSA SIGNIFICARE E PER CAPIRE DI QUALE COMUNITÀ STIAMO PARLANDO.

È stato anche tema di uno dei due panel del convegno *Far Circolare il sociale* che abbiamo organizzato nel nostro Centro di ecologia Integrata *Laudato si'*, il 12 settembre scorso. Proviamo allora a mettere insieme gli elementi che abbiamo e cominciamo a togliere gli strati per tentare un percorso.

"Comunità" è un termine ricorrente, che per tutti ha un significato intuitivo. Se parliamo di comunità ai più verranno in mente un patrimonio condiviso come la lingua, la tradizione locale, uno spazio comune che possiamo definire territorio, magari una fede e un insieme di valori comuni dati dall'insieme di tutti questi elementi. Si genera così una sorta di proprietà collettiva rintracciabile anche da una storia comune. Emerge forte l'idea identitaria, un "noi" un legame di appartenenza che implicitamente implica un "loro". Questa

impostazione non arriva dalla notte dei tempi ma matura nella cultura tedesca dell'ottocento ed è stata sistematizzata dal sociologo Ferdinand Tönnies nel 1887 nell'opera *Comunità e società*. Ha avuto molto successo nel modello comunitarista dove l'individuo non è un soggetto astratto e autosufficiente che sceglie liberamente i propri valori (come vuole certo liberalismo, ad esempio quello di Rawls), ma è costituito dalla comunità in cui nasce e cresce con i riferimenti prima descritti. Per certi versi i valori, l'identità e persino la capacità di ragionare moralmente non

ta difesa dall'altro? Il "noi" rimane coeso, uniforme. Ma la nostra esperienza quotidiana ci dice molto di più. Siamo una costellazione di individualità profondamente diverse e le stesse nostre comunità che sembrano raccontare una storia sempre uguale, in realtà sono figlie di mille contaminazioni che determinano ciò che oggi esprimono. Se la comunità fosse fondata sulla proprietà comune, diventerebbe una forma di soggettività collettiva, un "grande individuo" chiuso su se stesso, appunto in difesa, sempre pronto a competere per sopravvivere nel tem-

Ciò che abbiamo e che contribuisce a far di noi ciò che diventiamo, ha certamente a che fare con ciò che ci precede, ma ognuno di noi è molto di più del corredo che ci viene assegnato. Non siamo riducibili a questo. Siamo espressione di una originalità emergente, novità assoluta che riscrive ogni volta il suo destino e così il destino del mondo intero

precedono la comunità, ma derivano da essa. Ne deriva così che il bene comune, le pratiche condivise, le tradizioni situate hanno priorità (o pari dignità) rispetto ai diritti individuali che in ultimo risultano astratti. Complicato... ma determinante.

Quale il ruolo dell'individuo allora? Come questa idea di comunità diven-

po. Mi sembra che oggi osservando il quadro internazionale possiamo comprendere come una certa idea di identità produca guerre e distruzioni.

Alla fine del secolo scorso Roberto Esposito, filosofo italiano, contrappone a questa idea di comunità una molto diversa, che a partire dall'etimologia della parola latina da cui deriva *communi-*

tas, rivede l'interpretazione di *munus* (dono) non più nel senso di qualcosa che si possiede e si dà liberamente, bensì un obbligo, un debito, un dovere verso l'altro. Il munus è ciò che si deve dare, non ciò che si ha. La generazione di vincoli attraverso l'idea di reciprocità nel dare, richiama in qualche modo *l'Economia del dono* di Marcel Mauss. Quello che produce questa ipotesi è che la comunità non è un insieme di soggetti uniti da un possesso comune, ma è costituita da una mancanza originaria, da un'esposizione reciproca al debito nei confronti dell'altro. Siamo debitori all'altro. L'esempio più evidente è la nascita di un bambino che deve il suo essere al mondo e la sua sopravvivenza per molto tempo all'agire di altri. Siamo tutti diversamente mancanti. Abbiamo tutti un debito originario. Ampiamente è stata dibattuta questa ipotesi nel confronto contemporaneo richiamando anche il tema della biopolitica e non saranno certo queste poche righe a dare alcun contributo al dibattito. Quello che mi piace pensare invece è come questa prospettiva diversa sia generativa. Quel debito originario può diventare riconoscenza. Ciò che abbiamo e che contribuisce a far di noi ciò che diventiamo, ha certamente a che fare con ciò che ci precede, recuperando anche la prima ipotesi, ma ognuno di noi è molto di più del corredo che ci viene assegnato. Non siamo riducibili a questo. Siamo espressione di una originalità emergente, novità assoluta che riscrive ogni volta il suo destino e così il destino del mondo intero.

Allora quale comunità è pensabile ripartendo da questa ipotesi? Una comunità aperta all'altro, dove la comprensione diventa lo strumento per costruire legami di pace. Dove non esiste più un centro e una periferia del mondo, ma dove esiste un sistema eccentrico correlato. Come costruire questa società? Sembrerebbe complicato, ma è molto più

semplice di come possa immaginare. Se riconosciamo che siamo essenzialmente debitori, per gradi possiamo cominciare ad entrare nell'era del "grazie". Un piccolo, apparentemente banale primo passo: ringraziare. ■



testo di
Stefano Frisoli

